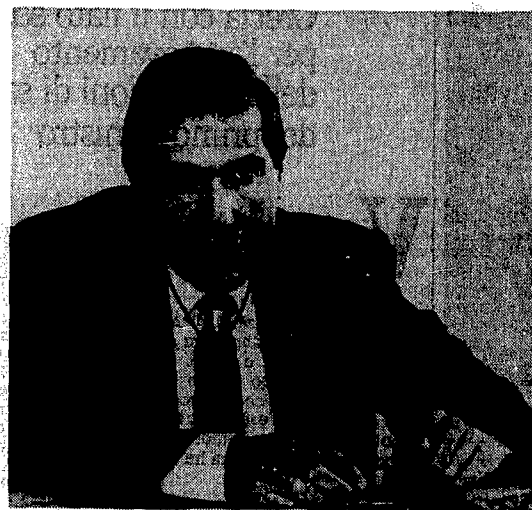


Crisi del Medio Oriente

Intervista a più voci della redazione con l'ambasciatore israeliano Drory
 Quarant'anni di guerre, le paure reciproche, la «Intifada» indicano che non c'è alternativa al dialogo e alla trattativa

Israele e Palestina la pace possibile



L'ambasciatore d'Israele Mordchai Drory. Sotto: un momento dell'intervista collettiva nella redazione dell'Unità, alla destra di Drory l'addetto stampa Raphael Garmbu e il nostro direttore Massimo D'Almeida

Ambasciatore: In genere, la critica che molti fanno agli israeliani è di essere troppo legati al passato, di non avere una visione lungimirante per il futuro. Ma per un conflitto così lungo e complesso, e soprattutto per questo conflitto, il passato è importante per capire la situazione attuale e soprattutto per trovare una soluzione futura. In secondo luogo penso che ognuno di noi - noi israeliani, arabi, palestinesi, italiani e tutti gli altri - abbiamo l'impressione di sapere più o meno quale sia a grandi linee una soluzione possibile e ci teniamo molto. Quello che vi chiedo è un'apertura mentale e per cercare di capire il punto di vista israeliano, le inquietudini, le preoccupazioni, israeliane, perché per noi definire e trovare una soluzione stabile e duratura non è soltanto importante, è molto difficile.

Sappiamo che il numero 2 dell'Olp, Abu Iyad, ha fatto pervenire al ministro israeliano della Difesa, Rabin, un piano, o controproposta, rispetto a quella che è stata finora l'unica proposta ufficiale di Israele relativa alla pacificazione nei territori: il piano Shavit. Come giudicate le controproposte dell'Olp?

Sulle proposte dell'Olp non ho informazioni diverse da quelle fornite dai giornali e preferisco riferirmi al piano israeliano. Il piano Shavit prevede 4 punti, tutti importanti, ma quello che ha attirato maggior attenzione è il quarto, che prevede elezioni nei territori. Sono convinto che senza accettare il principio del compromesso non troveremo mai una via d'uscita da questo conflitto. Dunque il primo invito che vi rivolgo è di giudicare questo piano come un compromesso tra la volontà degli israeliani e quella dei palestinesi. Credo sinceramente che, dopo un conflitto di 41 anni - o addirittura, come Arafat stesso ha detto in Algeria, di più di 70 anni, iniziato, cominciato, 30 anni prima della nascita di Israele - sia impossibile passare, senza un periodo di transizione, da una situazione di guerra ad una situazione di pace. È impossibile sotto tutti i punti di vista, politico, militare ma soprattutto psicologico. È l'ostacolo psicologico è molto importante. Non credo - ripeto - sia possibile superarlo senza un periodo intermedio, sulla cui durata e carattere però non può ancora trattare. La proposta israeliana, dunque, è basata sul principio di una soluzione intermedia per i territori della durata di cinque anni. Quanto alla soluzione definitiva si può cominciare a trattare al più tardi al terzo anno.

Fermo restando il principio del compromesso, l'interrogativo è: «Tra chi e chi?». L'interlocutore con cui cominciare a parlare in pratica lo volete costruire nell'arco del periodo di transizione e non volete porvi il problema di trattare con l'attuale rappresentante del popolo palestinese, cioè l'Olp?

Io ho parlato di compromesso relativamente al cuore del conflitto, non di compromesso sugli interlocutori, sui rappresentanti palestinesi: sono due cose diverse. Per me l'importante è il conflitto, non con chi trattare per la sua soluzione. Fin dall'inizio poi questo conflitto noi l'abbiamo visto come un conflitto esistenziale tra arabi e israeliani. I paesi arabi, tutti i paesi arabi, inclusi i palestinesi, hanno rifiutato di riconoscere il diritto all'esistenza di Israele. Ad esempio, molti sognano la possibilità di creare uno Stato democratico e laico per risolvere questo problema e anche il vostro giornale sostiene questa idea. Ma anche questo sogno è la negazione dell'esistenza di Israele come Stato indipendente. Israele è nato per risolvere, tra l'altro, il problema del popolo ebraico. Noi vogliamo avere il nostro paese, la nostra indipendenza. Creare uno Stato israelo-palestinese o ebreo-arabo è la negazione del diritto di avere uno Stato ebraico indipendente e dunque la negazione dell'esistenza stessa dello Stato di Israele, qual-



siasi siano i confini di questo Stato. Quali saranno questi confini, quale la soluzione dei problemi palestinesi, quali le relazioni tra Israele, gli altri paesi arabi e i palestinesi, tutto può essere trattato con negoziati diretti tra israeliani, palestinesi e paesi arabi. Questo è certamente molto importante, ma per noi il riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato di Israele è il punto di partenza di tutte le soluzioni possibili.

Per lei dunque il riconoscimento delle risoluzioni Onu 242 e 338 da parte dell'Olp ed anche la disponibilità di Arafat a modificare la Carta dell'Olp non costituiscono un riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato di Israele?

Il conflitto in Medio Oriente non è soltanto un conflitto tra Israele e i palestinesi, è un vecchio conflitto prima di tutto tra Israele e i paesi arabi. E tra noi e i paesi arabi la guerra, anche se non è aperta, esiste ancora. Nei paesi arabi si attua ancora un boicottaggio economico contro Israele e non soltanto nei paesi arabi; anche le relazioni economiche tra l'Italia e Israele vengono danneggiate dalle leggi arabe del boicottaggio economico contro Israele. C'è un'attività diplomatica molto intensa del mondo arabo contro Israele nelle organizzazioni internazionali. La stampa araba, anche se è più o meno libera (e io non sono sempre d'accordo nell'affermare che la stampa araba è libera) continua a parlare della guerra santa contro Israele, continua a parlare dello Stato di Israele, ma dell'«entità sionista». Tutto questo in Israele crea uno stato di sfiducia nel governo ma soprattutto nell'opinione pubblica. E proprio perché in Israele il Parlamento è liberamente eletto, l'opinione pubblica conta e la politica e il governo devono tenerne conto. L'opinione pubblica è preoccupata perché ha l'impressione di vivere in una regione ostile ad Israele, dove non si verificano cambiamenti nonostante le dichiarazioni di Arafat e degli altri, nonostante una politica che probabilmente è molto più realistica di qualche anno fa, ma che continua ad essere prima di tutto ostile ad Israele. Pensando che Israele ha fatto cinque guerre contro i paesi arabi e che la situazione di guerra continua tuttora, si deve capire l'importanza dell'ostacolo psicologico. C'è la preoccupazione che i paesi arabi non abbiano ancora accettato veramente, sinceramente, l'esistenza dello Stato di Israele. È il punto più importante per me è che dobbiamo superare questo ostacolo, prima di parlare di altre cose.

Che impressione ricava personalmente a vivere in un paese come l'Italia che si trova su una linea di continuità (parlo dei maggiori partiti dell'arco democratico, fatta forse un'eccezione per i repubblicani) per la politica da seguire in Medio

Questa intervista collettiva all'ambasciatore di Israele in Italia, Mordchai Drory, vuol essere un'occasione importante per fare il punto sulla drammatica situazione del Medio Oriente, sui suoi rischi, sulle sue prospettive. Vogliamo tutti comprendere meglio le posizioni e le proposte del governo israeliano, assieme a quelle degli altri attori regionali, per fornire ai nostri lettori il quadro di riferimento di una possibile soluzione di pace del conflitto arabo-israeliano, nel rispetto dei diritti di tutti i popoli della regione; una soluzione la cui necessità ed urgenza è ulteriormente sottolineata dai più recenti sviluppi.

Oriente

Capisco bene che in Italia ci sia una sensibilità particolare per tutti i problemi del bacino mediterraneo e dunque per il conflitto tra Israele e i paesi arabi. E non c'è solo sensibilità, ci sono anche legami economici. Tutto questo lo capisco molto bene. D'altra parte noi come israeliani abbiamo l'impressione che in Europa ci sia non soltanto una sensibilità nei confronti dei paesi arabi, ma anche una sensibilità forse non sufficiente, nei confronti di Israele e soprattutto del popolo ebraico, la cui storia si è sviluppata qui, in Europa. Questo è il primo punto. Il secondo è che non metto in discussione la sincerità della politica italiana. Penso che i vostri politici siano sinceri, sbagliano forse, ma sono sinceri. Dove non siamo d'accordo è sull'analisi di come arrivare ad una soluzione e quale soluzione sia possibile. Su questo anche in Italia non tutti sono d'accordo: Craxi parla di una federazione giordano-palestinese ed anche in Israele c'è chi pensa che questa sia la soluzione migliore. Altri pensano che la soluzione migliore sia uno Stato palestinese indipendente, ma anche in Israele c'è una minoranza che la pensa così. Per quanto mi riguarda credo sinceramente che uno Stato palestinese indipendente non sia la soluzione migliore. Può rispondere probabilmente alle aspirazioni dei palestinesi, ma non è una soluzione politica abbastanza stabile nel lungo periodo.

Lei ha parlato della partita principale che si gioca tra Israele e i paesi arabi nel loro complesso e della necessità di superare in primo luogo il problema di questa barriera psicologica. Via via che passa il tempo però si creano nuove barriere psicologiche. Se ne possono abbattere alcune con i paesi arabi - l'avete fatto con l'Egitto e probabilmente lo state facendo con altri paesi arabi - ma c'è una nuova barriera che non è solo psicologica e che è sotto gli occhi di tutti: l'intifada. È proprio l'intifada ad aver sollevato in modo concreto la questione dello Stato palestinese, al di là di tutte le architetture possibili e di tutte le soluzioni immediate. Si pongono allora due interrogativi: il fatto che l'intifada continui non finirà per porre in modo più drammatico di quanto non si ponga ora sul piano della trattativa

va diplomatica la questione di un dialogo più esplicito tra lo Stato di Israele e l'Olp? La seconda domanda: quanto uno Stato democratico che voglia mantenere non solo la propria identità nazionale ma anche le proprie strutture democratiche in un'isola circondata da un mondo che non ha certo tradizioni democratiche, quanto può uno Stato simile non soffrire di uno stato di guerra interna, in cui non esiste una mediazione democratica e in cui si fronteggiano un esercito e una popolazione disarmata, impegnata in una sorta di guerra d'indipendenza? Nella situazione attuale si vedono cioè due rischi: da un lato un'urgenza internazionale e dall'altro dei pericoli anche per la stabilità democratica di Israele.

Sono d'accordo, sono sicuro cioè che l'intifada abbia mostrato l'importanza e soprattutto l'urgenza di una soluzione, non soltanto dal punto di vista palestinese, ma anche da quello israeliano, dal punto di vista del morale della popolazione d'Israele. Quanto alla democrazia in Israele penso invece che sia abbastanza forte, ormai consolidata. L'argomento più difficile rimane il dialogo con l'Olp. Molti non capiscono perché Israele non vuole parlare con l'Olp, quando nel mondo l'Organizzazione riceve un riconoscimento abbastanza ampio. Prima ho parlato dell'ostacolo psicologico, ma per noi l'Olp è un'organizzazione terroristica il cui piano politico, come è stato definito nella Carta nazionale palestinese, sempre in vigore, nel piano a fasi dell'Olp e nelle varie dichiarazioni anche più recenti dei loro dirigenti, indica l'insistenza nel non riconoscimento di Israele e la volontà di vederlo sparire; e poi c'è il governo israeliano che è stato democraticamente eletto su un programma che non accetta di trattare con l'Olp. Se i palestinesi pensano che non si possa trattare con Israele se non attraverso l'Olp, non ci sarà trattativa. Il governo poi è un governo di unione nazionale. Ne fanno parte il Likud e il Partito laburista che rappresentano più o meno l'80%, l'85% della popolazione. E tutti dicono: «Non tratteremo con l'Olp». Per noi si tratta di sapere prima di tutto se possiamo trovare una via d'uscita a questo conflitto e io credo sinceramente che il programma di Israele sulle elezioni nei territori, soprattutto per trovare in-

terlocutori per il periodo intermedio, sia una buona possibilità. Poi vedremo.

Lei ci ha chiesto comprensione per un conflitto che dura da 40 e più anni e che sicuramente ha portato con sé degenerazioni enormi. Con tutta l'apertura mentale possibile, però, molte delle immagini sull'intifada che abbiamo visto in televisione, molte delle cose lette sui giornali italiani e no, testimoniano di un atteggiamento che va oltre i limiti del rispetto della vita umana insegnato alla nostra generazione da grandi maestri come Primo Levi. Di questo, al di là della trattativa o del miracolo che non c'è, forse lo Stato di Israele deve giustificarsi di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Crede che mi faccia piacere vedere ogni sera alla televisione o leggere sui giornali episodi del genere? A nessuno fa piacere, neanche agli israeliani, ma su questo in Israele c'è un dibattito democratico, indubbiamente molto difficile, ma c'è e ci sono manifestazioni di gruppi che appoggiano o che sono contrari alla politica governativa. Quello che ci dispiace è non vedere nei paesi arabi, né tra i palestinesi, un dibattito così aperto come c'è tra gli israeliani che si chiedono: «Dove sono nei paesi arabi quelli che manifestano per la pace, che esprimono una necessità di pace?». Tutto questo nel mondo arabo non esiste, ma esiste in Israele. È un punto psicologico, ma è importante. Poi possiamo chiederci: che fare? Prima di tutto per l'intifada non c'è soluzione militare, non credo a una soluzione militare. Rimane dunque una sola soluzione possibile: quella politica. Organizzare elezioni nei territori e cominciare le trattative coi palestinesi: questo può aiutare a trovare la soluzione politica.

Signor ambasciatore si fa fatica ad accettare l'immagine di Israele in qualche modo vittima di Golia. Israele gode di un appoggio internazionale notevole, c'è un'alleanza esplicita con gli Stati Uniti e il consenso internazionale ha riconosciuto esplicitamente il diritto ad esistere di Israele. La questione del riconoscimento arabo all'esistenza di Israele quindi, cosa peraltro rilevantisima, si annacqua molto in questo oceano internazionale. Le vostre vere garanzie sono altre: sono quelle di un consenso internazionale, dell'Onu. La vostra vera garanzia è essere riconosciuti e accettati dal mondo come paese equo, umano, che ha cessato di essere Golia e si pone su un contesto di parità in questo contesto critico del Medio Oriente. Oggi non si riesce ad immaginare che i paesi arabi si gettino in una nuova avventura aggressiva nei vostri confronti in un contesto internazionale che vuole la pace e il riconoscimento della parità dei diritti nell'area mediorientale.

Non vorrei che un eccesso di insistenza su questo fattore fosse niente più che la copertura, a questo punto non del tutto giustificata, di un'immaturità vostra a concepire una soluzione che vi veda da pari a pari e non da potenza guardiana del Medio Oriente.

Come liberale di tradizioni umanistiche soffro molto del fatto che Israele, soprattutto oggi, si veda come una potenza militare e non come una potenza culturale e morale. Ma quello che è molto difficile far capire qui è che c'è ancor oggi un pericolo vero per l'esistenza dello Stato d'Israele e c'è un pericolo ancor più vero nella vita quotidiana in Israele che nessuna garanzia internazionale, nessuno può difendere. Il terrorismo, l'infiltrazione attraverso le frontiere: questo è il pane quotidiano degli israeliani e le garanzie internazionali in questo caso fanno ben poco. Per questo ho parlato della necessità del riconoscimento del diritto all'esistenza che implica il diritto a vivere in pace e in sicurezza. Sono d'accordo sul fatto che oggi, con la nuova politica sovietica, col disgrego nel mondo, col dialogo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, tutti i conflitti regionali possano essere risolti e così, spero, anche quello del Medio Oriente. Capisco questo come capisco che nella situazione attuale sia difficile per l'Europa immaginare una guerra aperta tra i paesi arabi e Israele. Ma la preoccupazione resta. È importante far capire ai paesi arabi, ai palestinesi, le preoccupazioni degli israeliani, la necessità di dar loro la sicurezza di essere accettati in Medio Oriente e possano dunque vivere come tutti gli altri.

La sicurezza dei confini è stata la molla di espansione di tutti gli imperialismi nella storia, a cominciare da quello romano. È comunque un argomento molto pericoloso. Forse - e questo sia detto anche per spiegare l'atteggiamento dell'opinione pubblica europea - bisogna che Israele si renda conto che questa insicurezza è reciproca. Si può comprendere l'insicurezza della vita nei kibbutz israeliani, ma esiste anche l'insicurezza di vita dei campi profughi palestinesi. Agli occhi dell'opinione pubblica i tre terroristi che si infiltrano in Israele, e che generalmente riescono soltanto a farsi ammazzare, non sono più pericolosi degli eserci israeliani che invece vanno a bombardare i campi profughi generalmente uccidendo i profughi: questa è la realtà. Una politica che, nel nome della sicurezza, ha più volte violato il diritto internazionale organizzando azioni di guerra ed omicidi in altri paesi, ha condizionato l'opinione pubblica europea, fino a determinare una propensione, una simpatia verso il mondo arabo. Simpatia che deriva anche dall'incomprensione di una politica che tuttora sembra non rendersi conto che l'unica garanzia di sicurezza sia nel creare le condizioni di una pace stabile e non soltanto nell'esercitare una forza militare su scala planetaria, molto spesso nel disprezzo dei diritti umani e del diritto internazionale. Questi fatti hanno pesato ed hanno finito per colpire l'immagine di Israele come nazione democratica. Senza tornare dunque sulle questioni politiche di fondo, secondo lei il governo israeliano agisce con sufficiente determinazione per arginare e combattere il rischio di degenerazione di fenomeni sempre più crescenti in certi ambienti della società israeliana, di tipo razzistico, antidemocratico? Il governo di una nazione democratica non può consentire che si organizzino squadre armate che vanno in giro ad ammazzare la gente. Questi sono fenomeni molto preoccupanti e richiedono di far aumentare l'incomprensione tra l'opinione pubblica democratica dell'Europa e Israele.

Come israeliano sono preoccupato e posso dire solo una cosa: in ogni paese ci sono